

Francesco Dedè
CATEGORIE GRAMMATICALI E CLASSI DI PAROLE
TRA DATI EMPIRICI E MODELLI INTERPRETATIVI*

1. NECESSITÀ E PROBLEMATICITÀ DELLA CATEGORIZZAZIONE LINGUISTICA

Se si cercasse di circoscrivere il campo di ricerca relativo alle entità che possono essere definite “categorie grammaticali” e “classi di parole” – perlomeno nel quadro di una tra le numerosissime convenzioni metalinguistiche attualmente seguite – si finirebbe inevitabilmente per scontrarsi con una difficoltà insormontabile, dovuta al fatto che praticamente ogni aspetto dell’indagine linguistica può essere in un modo o nell’altro legato alla nozione di “categoria” o “classe”: infatti, da un lato l’utilizzo del linguaggio come mezzo di comunicazione e l’uso di varietà di lingua storicamente determinate strutturano l’esperienza umana secondo categorie specifiche;¹ dall’altro, l’analisi scientifica del linguaggio si serve inevitabilmente di categorie come strumenti di indagine per cercare di dare un ordine alla massa caotica e fluttuante (almeno in apparenza) dei fatti linguistici. Se, dunque, si utilizzano tali termini nell’accezione più larga possibile, l’indagine sugli aspetti cui essi fanno riferimento potrebbe virtualmente essere fatta coincidere con la linguistica *tout court*.

* L’idea di pubblicare il presente volume è nata nell’ambito del progetto di ricerca “Categorie grammaticali e classi di parole tra dati empirici e modelli interpretativi” finanziato dal Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell’Università degli Studi di Milano.

¹ Ciò vale a prescindere dalla posizione che ciascuno scelga di prendere in merito al problema del relativismo linguistico: se le implicazioni più profonde e radicali di quell’impostazione teorica a cui siamo soliti riferirci con l’etichetta di “ipotesi Sapir-Whorf” (che possono spingersi fino a postulare l’impossibilità reciproca, per due parlanti di lingue tipologicamente molto distanti, di comprendere fino in fondo i rispettivi messaggi verbali) non sono di per sé autoevidenti né sembrano – allo stato attuale della ricerca – essere state dimostrate in modo decisivo, è tuttavia difficile negare che, di fronte all’enorme varietà delle manifestazioni del linguaggio umano e alla sua complessa interazione con il pensiero e la cultura, una posizione di moderato relativismo linguistico costituisca l’opzione più valida (per un sintetico ma equilibrato riesame critico della questione cf. GUMPERZ-LEVINSON 1996 e, con focus più specifico su Whorf, LEE 1996).

Certamente, un eventuale impiego di *categoria (grammaticale)* e *classe (di parole)* in un'accezione così estesa costituirebbe una forzatura priva di una reale utilità dal punto di vista nomenclatorio e classificatorio; tuttavia, questa considerazione (in sé abbastanza ovvia e forse banale) ci consente di osservare come l'indagine linguistica intorno a queste due entità non abbia come obiettivo primario quello di una loro definizione a sé stante (tentativo peraltro legittimo anche se tutt'altro che semplice), ma si configuri piuttosto come una particolare prospettiva nell'analisi dei fatti linguistici, volta a inserire i dati empirici ricavati dall'osservazione in un quadro interpretativo più ampio, talora con l'ambizione di riuscire a superare i limiti imposti dalle singole impostazioni teoriche e di porsi su un piano almeno di maggiore generalità, se non di vera e propria universalità. Come nota Maria Patrizia Bologna, con un richiamo alla riflessione sul linguaggio di Ferdinand de Saussure, un risvolto immediato di tale indagine è la presa di coscienza, sempre più matura e feconda, della bidimensionalità della categorizzazione linguistica che si istanzia in categorie della lingua e categorizzazioni del linguista;² non a caso il dibattito sulla natura più o meno reale o fittizia delle categorie linguistiche è uno dei perni attorno ai quali ruota da sempre la riflessione sul linguaggio.

Occorre anche notare che la riflessione sui vari aspetti implicati o anche solo evocati dalle etichette metalinguistiche che danno il titolo a questo volume costituisce un filo rosso che si sviluppa lungo tutta la storia del pensiero linguistico (certamente di quello occidentale, ma non solo) e non si configura semplicemente come una ripetizione o riproposizione di temi che, per certi aspetti, erano già stati affrontati analiticamente – e talvolta con soluzioni brillanti – già nell'ambito della speculazione grammaticale e filosofica dell'antica Grecia a partire da Platone e Aristotele; come osservano Simone e Masini (2014b:1) proprio a proposito delle classi di parole, tale processo di continua revisione (e, talvolta, aggiornamento o superamento) di contenuti dati per stabili e

² Su tale duplice dimensione si v. l'approfondita riflessione di RAMAT 2005:61.

acquisiti è parte costitutiva ed essenziale di un sapere pienamente scientifico.³

2. QUESTIONI METODOLOGICHE E TERMINOLOGICHE

Nonostante quanto si è poc'anzi affermato circa il fatto che l'indagine su categorie grammaticali e classi di parole va ben oltre il dibattito sul contenuto dei rispettivi dispositivi metalinguistici, è innegabile che il problema terminologico abbia un'importanza decisiva, in quanto tali dispositivi costituiscono il livello intermedio tra il dato empirico – i fatti linguistici che ricadono direttamente sotto la nostra osservazione – e le interpretazioni che di volta in volta ne vengono date, esercitando così un imprescindibile (e talvolta 'ingombrante') ruolo di mediazione.

L'incidenza di questo problema appare in modo particolarmente evidente nel caso di un termine come *categoria grammaticale* e ancora di più nel caso del suo iperonimo *categoria*: come bene osserva Pierluigi Cuzzolin sulla scorta delle riflessioni di Geoffrey Pullum, "l'indubbia comodità del termine «categoria» [...] e il suo utilizzo pervasivo quasi come sinonimo di «reificazione di concetto», ne hanno di fatto compromesso l'utilità: il rischio è che tale termine non sia sufficientemente preciso, quando si pensi alle numerose nozioni per le quali viene utilizzato, non tutte collocabili allo stesso livello di analisi".⁴ A questo proposito, una sovrapposizione che si riscontra spesso nell'ambito degli studi linguistici è quella tra i termini *categoria (grammaticale)* e *tratto (grammaticale)*, che spesso vengono utilizzati come semplici sinonimi con una conseguente e anti-economica perdita di

³ Di questa inesausta opera di riflessione è testimonianza il moltiplicarsi, in tempi anche molto recenti, di opere dedicate a vario titolo alle categorie grammaticali e alle classi di parole: su queste ultime v. ad es. BAKER 2003, SIMONE-MASINI 2014a; sulle categorie grammaticali v. ad es. KIBORT-CORBETT 2010. Da notare anche la pubblicazione di manuali a più voci dedicati a singole categorie grammaticali, come ad es. BINNICK 2012 sulle categorie verbali di tempo e aspetto.

⁴ Tuttavia, la presenza di termini che – in apparente contrasto con la necessità di precisione all'interno dei linguaggi settoriali – hanno un significato vago e possono di volta in volta essere applicati a entità e concetti che condividono l'uno con l'altro solo alcune caratteristiche non è sempre da considerarsi in modo negativo, v. ad es. le riflessioni sul termine (e quindi sulla categoria) di *collettivo* in DEDÈ 2012 e le osservazioni di CATRICALÀ (2012:58-59) sul ruolo della vaghezza nei linguaggi settoriali.

potenzialità distintiva. Rintracciare l'origine di questa sovrapposizione è un compito estremamente difficile che rientrerebbe in un più vasto e articolato studio della storia del termine *categoria* (v. ancora le osservazioni di Cuzzolin in questo volume), tuttavia un importante snodo della questione è rintracciato da Pullum (1994:480) nell'influenza dell'opera di Otto Jespersen, il quale utilizza il termine *categoria* in riferimento a concetti grammaticali come GENERE, NUMERO o CASO (uso che è considerato normale in molte convenzioni metalinguistiche⁵), concetti a cui Pullum ritiene più rigoroso riferirsi con il termine *tratti*. Il problema nasce dal fatto che contemporaneamente il termine *categoria* (questa volta specificato dalle determinazioni *sintattica* o *morfosintattica*) è utilizzato anche per riferirsi a entità come NOME, VERBO, ecc., ovvero a quelle che la tradizione grammaticale a partire dall'antichità classica chiama *parti del discorso* e che un altro uso metalinguistico denomina *classi di parole*:⁶ questa sovrapposizione, oltre alla già citata ambiguità, implica che uno stesso termine viene applicato ora a insiemi di entità che condividono certe caratteristiche, ora alle caratteristiche stesse che a tali entità si applicano, fatto che può indubbiamente generare una sorta di 'cortocircuito' metalinguistico.⁷

Se, dunque, l'operare con metalinguaggi necessariamente imperfetti e tra loro contraddittori può talvolta costituire un ostacolo a una corretta analisi e interpretazione dei fatti linguistici, rimane la convinzione che la riflessione metalinguistica è non solo una necessità inevitabile, ma anche un'imprescindibile tappa del loro studio. Ciò implica che, pur nell'ovvia

⁵ RAMAT 2005:63-64 nota che esso è consacrato anche in opere di carattere enciclopedico, nello specifico di ambito francese; per fare un esempio sul versante italiano, JEŽEK 2005:29 si riferisce ai tratti grammaticali di genere, numero, ecc. con il termine *categorie* "in accordo con la tradizione".

⁶ Si noti *en passant* che il titolo di questo volume, perfettamente comprensibile nell'ambito della tradizione metalinguistica italiana (che pure al suo interno è variegata), potrebbe di primo acchito lasciare perplesso un lettore abituato a un'impostazione terminologica (di matrice tendenzialmente anglosassone) in cui le etichette *grammatical categories* e *word classes* si riferiscono alle stesse entità. Nel prosieguo di questo contributo, ci si atterrà generalmente, ma non rigidamente, all'uso esemplificato nel titolo.

⁷ Notando che altre convenzioni metalinguistiche, che si servono di *categoria* per riferirsi a entità come GENERE o NUMERO, risolvono l'ambiguità riferendosi a NOME, VERBO, ecc. utilizzando il termine *classe*, RAMAT (2005:64) giustamente nota che, a prescindere dalla terminologia utilizzata, ciò che veramente importa è preservare la distinzione tra i tratti grammaticali e gli enti linguistici cui i tratti si applicano.

necessità di trovare punti di accordo e di mediazione tra le varie convenzioni nomenclatorie, la creazione di dispositivi metalinguistici diversi per riferirsi agli stessi fenomeni può non essere semplicemente una vuota ridondanza: se la nostra comprensione del funzionamento del linguaggio è mediata dal metalinguaggio, è perfettamente concepibile che fatti diversi (o diverse sfumature degli stessi fatti) siano maggiormente comprensibili alla luce di impostazioni metalinguistiche differenti. Da qui l'interesse per la riflessione metalinguistica anche in prospettiva storica, ben documentato anche all'interno di questo volume: ripercorrendo la storia del termine *preposizione* nell'antichità classica alla luce degli studi più recenti e focalizzandone l'evoluzione negli studi indoeuropeistici dall'Ottocento ad oggi, Flavia Pompeo mette bene in luce come il contenuto descrittivo di un'etichetta metalinguistica sia continuamente soggetto a processi di risemantizzazione, in quanto condizionato da una "duplice storicità": la storicità dell'evoluzione della lingua in cui tale etichetta è espressa e la storicità del mutamento dei paradigmi di riflessione metalinguistica. Anna Maria Thornton, indagando il caso particolare del termine *sovrabbondante* e tracciandone le linee di sviluppo all'interno della tradizione grammaticale italiana, mostra con dovizia di particolari come lo sviluppo di una terminologia sempre più precisa per descrivere le peculiarità di alcuni tipi flessivi sia parallelo a una sempre maggiore comprensione di queste peculiarità; con riferimento alla tradizione grammaticale latina medievale, Laura Biondi presenta il caso di un anonimo *magister* che, pur nel solco dell'insegnamento dei grammatici latini tardoantichi, mostra un'elaborazione originale – con significativi riflessi metalinguistici – nella discussione della categoria grammaticale del genere e del complesso rapporto tra genere biologico e genere grammaticale.

Rilevanti sono anche i casi di metalinguaggi elaborati da singoli studiosi per scopi particolari: anche se tali complessi metalinguistici non sono penetrati nell'uso comune dei linguisti e possono destare una sensazione di spaesamento in chi si accosta alle opere di questi studiosi, nondimeno essi rimangono la testimonianza di una riflessione linguistica e metalinguistica spesso di grande portata; un significativo esempio è illustrato da Alberto Manco, che prende in esame il tentativo di Gustave

Guillaume di creare un apparato metalinguistico nuovo per descrivere il rapporto tra le categorie grammaticali (qui con particolare riferimento a quella del tempo) e i loro correlati nell'esperienza umana, mettendone in luce la potenza teorica e l'originalità rispetto ai canoni del suo tempo.

Dunque, come in tutti i campi dell'indagine linguistica, così a maggior ragione nello studio delle categorie della lingua e dei linguisti la 'questione terminologica' non è mai disgiunta dalla 'questione fattuale' e costituisce parte integrante e mai definitivamente conclusa dell'analisi dei dati empirici; ogni tentativo che mirasse a incanalare forzosamente nell'alveo di un unico modello terminologico l'esuberante diversità dei punti di vista e degli approcci che si esplicita in altrettanti (o quasi) usi metalinguistici risulterebbe di certo in un impoverimento anche in termini di possibilità di conoscenza dei meccanismi del linguaggio.

3. CATEGORIE UNIVERSALI, CATEGORIE PARTICOLARI, SOTTOCATEGORIZZAZIONE

Strettamente connessa al già accennato dibattito circa la natura delle categorie linguistiche come riflessi della realtà extralinguistica o come costruzioni delle lingue e dei linguisti (o, più realisticamente, come una complessa e sempre fluida dialettica tra questi due poli interpretativi) è la questione se esse siano universali o piuttosto particolari e specifiche di ogni singola lingua o gruppo di lingue strutturalmente affini, questione da sempre al centro della riflessione sulla natura del linguaggio e delle sue strutture.

Anche in questo caso, la dimensione metalinguistica si rivela in tutto il suo spessore e in tutta la sua problematicità: uno dei fattori principali per cui si tende a concepire le categorie linguistiche come universali è il fatto che la linguistica scientifica moderna e contemporanea si avvale di dispositivi metalinguistici (come ad es. *avverbio*, *preposizione*, *genere*, *collettivo*, ecc.) che non sono per nulla 'neutri'; al contrario, essi nascono e si sviluppano, come è ben noto, nell'alveo di una tradizione di riflessione (meta)linguistica ben precisa, che convenzionalmente possiamo chiamare "occidentale". È l'utilizzo di questi dispositivi il maggiore responsabile dell'idea fallace secondo cui – ad esempio – un

termine come *aggettivo* identificherebbe entità perfettamente congruenti in lingue tipologicamente distanti come italiano e cinese.

Tuttavia, l'idea che tra le strutture del linguaggio come si manifestano nelle diverse lingue non vi sia assolutamente alcuna base comune (e che quindi, in ultima analisi, non si possa nemmeno parlare in modo del tutto legittimo di "strutture del linguaggio") è un'idea senz'altro affascinante sul piano teorico, ma difficile da accettare nelle sue implicazioni ultime e che si scontra con l'evidenza basilare che il linguaggio come mezzo di comunicazione tra parlanti di diverse lingue funziona (siamo tornati ancora una volta all'ipotesi Sapir-Whorf, v. *supra*, n. 1).

Si tratta allora di sostituire alla confusione ingenua tra categorie (supposte) universali e dispositivi metalinguistici giocoforza particolari una ricerca in termini più rigorosi di quali siano (se ci sono) e su quale livello si collochino gli elementi universali che possono costituire la base del confronto tra lingue diverse oppure, in alternativa, su cosa si possa fondare questo confronto in mancanza di veri e propri elementi universali. In questo senso, la riflessione sulla natura delle classi di parole costituisce un caso paradigmatico, per la sua antichità e per la varietà di approcci che l'hanno da sempre contraddistinta e che si riflette al giorno d'oggi nella sterminata bibliografia sull'argomento. Un contributo importante a questa riflessione è quello che arriva dagli studi di tipologia linguistica: Martin Haspelmath (2012:126), ricordando in particolare gli studi di William Croft⁸ e Kees Hengeveld e delle rispettive scuole, sintetizza uno dei più importanti orientamenti degli studi tipologici attuali per quanto riguarda lo statuto delle classi lessicali, secondo cui esse sono irrimediabilmente costruzioni idiolinguistiche e dunque l'unica possibilità di effettuare una comparazione interlinguistica evitando l'errore metodologico di ipostatizzare le classi di parole di una lingua particolare sarebbe quella di basarsi su "comparative concepts" di ambito sostanzialmente semantico.⁹

⁸ In particolare CROFT 1991, 2000, 2001, ormai divenuti quasi dei 'classici', cf. HASPELMATH 2012:110.

⁹ Da un punto di vista generale, ciò non costituisce del tutto una novità, in quanto questi concetti corrispondono – al netto delle variazioni tra un modello teorico e un altro – agli stessi che la tradizione linguistica occidentale ha posto come basi per la distinzione delle classi lessicali maggiori, ovvero i concetti di *referimento* (o *denotazione*), *predicazione* e *attribuzione*. Ciò che

Tuttavia, al prevalere degli aspetti semantici nella categorizzazione delle classi di parole si oppongono studiosi che si collocano in un'altra delle prospettive di indagine linguistica che sono emerse in modo preponderante negli ultimi decenni, ovvero la neurolinguistica. Come mostra Domenica Romagno, infatti, i dati convergenti di numerose ricerche in questo campo sembrerebbero corroborare l'ipotesi secondo cui a livello neurologico l'informazione relativa alle classi di parole – intese in senso morfosintattico – sarebbe memorizzata separatamente dall'informazione semantica degli elementi del lessico. Naturalmente i risultati di questi studi devono ancora essere inseriti in un quadro interpretativo coerente e si può auspicare che essi vadano a integrare ed eventualmente correggere, piuttosto che sovvertire, le acquisizioni che vengono da altre impostazioni teoriche e metodologiche.

Un'altra prospettiva che ha avuto larga fortuna nel dibattito sulle classi di parole è quella, riconducibile soprattutto all'ambito dello strutturalismo americano, secondo cui l'unico criterio valido per individuare le classi di parole è quello distribuzionale, basato sulla similarità dei contesti di occorrenza.¹⁰ Questo metodo, che ha l'indubbio pregio di basarsi innanzitutto sulle evidenze offerte dai dati empirici, senza fare intervenire, almeno in prima battuta, griglie classificatorie precostituite, non è tuttavia esente da difetti e rischi metodologici (cf. ad esempio le critiche di Croft 2000:81-83 e Pullum 1994:479). In anni più recenti, lo sviluppo della linguistica computazionale e la disponibilità di *corpora* di linguaggio scritto e parlato in moltissime lingue hanno portato nuova linfa a questo filone: poter basare studi di tipo distribuzionale su una quantità di informazioni impensabile fino a pochi anni fa ha permesso di ottenere risultati molto più validi e precisi, grazie anche al contemporaneo sviluppo di metodologie matematiche e informatiche

caratterizza questa prospettiva di indagine nelle sue varie istanze sono più che altro considerazioni di natura teorica e metodologica relative al rapporto che si instaura tra questi concetti generali e le loro realizzazioni formali all'interno delle grammatiche delle lingue particolari.

¹⁰ I fautori di questo approccio non risparmiano le critiche ai modelli teorici basati su criteri semantici o extralinguistici, cf. le parole di Lenci (2014:19): "Distributional data *de facto* represent the most robust '*observables*' that are available to us [...] It is instead highly risky, and even sometimes unwarranted, to ground a classification scheme on our intuitions or presumptions about the unfolding of extra-linguistic situations and events".

sempre più raffinate per l'interpretazione dei dati. Una dimostrazione di ciò è offerta dal tentativo di D'Errico, Grandi, Paternesi Meloni e Tamburini di classificare le parole dell'italiano in classi fondate unicamente sul criterio distribuzionale: basandosi sui dati del *corpus* di italiano scritto CORIS e applicando una metodologia di analisi linguistica basata sul processo di *Word embedding*, gli autori ottengono una suddivisione in tredici classi, con significative somiglianze e differenze rispetto alle classificazioni tradizionali.

L'indagine sulle categorie linguistiche non si riduce però al solo dibattito sull'universalità e sullo statuto delle classi lessicali maggiori; anzi, l'idea stessa che esistano classi lessicali maggiori è stata negli ultimi anni messa seriamente in discussione, in considerazione del fatto che, una volta accettato che le parole all'interno del lessico di una lingua si suddividano in diverse categorie, è estremamente difficile riconoscere criteri oggettivi per stabilirne il numero e tracciarne i confini (cf. Croft 2000:76-79). Particolare interesse rivestono anche le analisi di categorie minori – o, se si preferisce, sottocategorie – e della loro importanza tanto all'interno di singole lingue quanto in prospettiva generale. Elisabetta Magni prende in esame la categoria linguistica dei nomi collettivi mettendola in relazione con il concetto psicologico di *categorie ad hoc*, sviluppato da Lawrence W. Barsalou, ed evidenzia come le categorie linguistiche minori siano spesso connesse a funzioni comunicative particolari; prospettive come questa aggiungono un tassello importante alla ricerca sulle categorie linguistiche, in quanto ne pongono in risalto la dimensione pragmatica e aprono a una comprensione sempre maggiore del loro rapporto con le categorie mentali. Con riferimento ai dati del vedico, Annamaria Bartolotta analizza i verbi di movimento – altra sottocategoria oggetto di intenso studio negli ultimi decenni – mostrando come quello che può essere considerato il nucleo della categoria, ovvero i verbi di movimento generico, non è strutturato sull'opposizione di avvicinamento/allontanamento rispetto a un centro deittico, talora considerata un universale, bensì sull'opposizione del tratto di *Aktionsart* [\pm telico].

Che le categorie linguistiche costituiscano una realtà fluida e dai confini sfumati è confermato da casi di elementi la cui interpretazione

oscilla tra il pieno riconoscimento come classe lessicale autonoma e l'inserimento in altre classi lessicali. Emblematico sotto questo aspetto è il caso degli ideofoni, classe il cui statuto è ad oggi in corso di definizione; un contributo in questa direzione è offerto da Marina Castagneto e Diego Sidraschi, che prendono in esame il comportamento e le caratteristiche degli ideofoni sia con riferimento ai vari livelli di analisi del linguaggio, sia relativamente ad aspetti pragmatici e sociolinguistici. L'altra faccia del carattere fluido delle classi lessicali è rappresentato dall'incertezza con cui determinati elementi possono essere interpretati come membri di una o di un'altra classe: prendendo in esame i dati offerti dal greco omerico, Maria Margherita Cardella mette in rilievo l'ambiguità categoriale dei costituenti di una particolare sottoclasse di composti nominali, allo stesso tempo inquadrando i percorsi di sviluppo diacronico che portano alla loro convergenza verso il tipo endocentrico a carattere determinativo [N+N]. Siamo qui al punto 'estremo' della ripartizione degli elementi linguistici in categorie, dove uno sparuto gruppo di forme con una distribuzione ristretta al solo linguaggio poetico e addirittura limitata a precisi testi (un "micro-paradigma" nelle parole dell'A.) forma un sottosistema caratterizzato dalla massiccia presenza di rimodellamenti analogici di una forma sull'altra. Ancora con riferimento al greco omerico, Maria Patrizia Bologna sottolinea come l'ambiguità categoriale di alcuni costituenti di composti non possa essere 'risolta' a livello di etimologia diacronica, ma permanga piuttosto come dimensione costitutiva dell'identità sincronica di tali elementi nella percezione dei parlanti.

4. PROSPETTIVE SULL'INTERFACCIA TRA CATEGORIE GRAMMATICALI E CLASSI DI PAROLE

Può sembrare lapalissiano ricordare che categorie grammaticali e classi di parole sono concetti profondamente interrelati: i tratti che caratterizzano determinati oggetti linguistici e le classi in cui si raggruppano tali oggetti costituiscono, per così dire, un'interfaccia

naturale ed è solo per necessità di analisi scientifica che ci si può permettere di separarli per focalizzarsi ora sugli uni, ora sulle altre.¹¹

Meno banale è invece soffermarsi sulla natura e sulla complessità di tali relazioni: considerando ad esempio la codifica morfologica dell'informazione grammaticale, all'interno di ogni lingua esiste un particolare equilibrio – da annoverare senz'altro tra i fattori che costituiscono il tipo interno di una lingua o, secondo le parole di Wilhelm von Humboldt, la sua *innere Sprachform* – tra l'informazione veicolata dagli esponenti flessivi circa i valori delle categorie grammaticali e quella che essi forniscono in merito all'appartenenza dei lessemi a determinate classi di parole; con riferimento in particolare alle lingue indoeuropee, Paolo Milizia indaga i rapporti che fondano questo equilibrio, rilevando che l'informazione sulla classe lessicale di un lessema espressa dall'esponente flessivo può essere o “mediata dalla compatibilità con l'insieme delle categorie grammaticali espresse” (informazione che egli definisce “di prima specie”) oppure “mediata dalle allomorfie di classe di flessione” (informazione “di seconda specie”) e mostrando chiaramente come uno dei fattori che possono portare le lingue a tollerare – addirittura a conservare – una massiccia presenza di allomorfie nella configurazione delle proprie classi flessive sia proprio la possibilità di caricare sul sistema flessivo parte dell'informazione relativa alle classi di appartenenza dei lessemi.

Ancora con riferimento al rapporto tra classi di parole ed espressione di determinate categorie grammaticali o, meglio, alla natura morfologica delle classi di parole in quanto definite sulla base delle categorie grammaticali che esse esprimono, informazioni preziose possono venire dall'indagine su quei tratti grammaticali che – non importa se soltanto in alcuni sistemi linguistici oppure in una percentuale di lingue significativa sul piano tipologico – mostrano una particolare relazione con determinate classi lessicali, tanto da risultare in qualche modo definitorie delle stesse,

¹¹ Naturalmente non bisogna cadere nell'errore di concentrarsi esclusivamente sui particolari dell'analisi al punto da trascurare il quadro di insieme, come osservano giustamente PULLUM e TIEDE (2010:273) notando che talvolta i linguisti sono “so used to focusing on microproblems and ignoring irrelevant surrounding complexities that they seldom try to pull together even a partial list of the syntactic or morphosyntactic features that they are likely to need in, say, an analysis of Standard English”.

e sul comportamento di quei tratti in relazione a classi lessicali cui invece essi sono prototipicamente estranei. In questa prospettiva si muove il contributo di Giancarlo Schirru relativo allo statuto della categoria del genere e alla sua espressione morfologica nella classe dei verbi, espressione che può senz'altro essere considerata non canonica per quella classe: il carattere secondario della flessione di genere nel verbo non la rende un fenomeno meno interessante, anzi, come nota lo stesso Schirru, “per la sua relativa rarità, la coniugazione di genere si presta a considerazioni glottogenetiche. [...] i singoli casi in cui si manifesta possono essere osservati in prospettiva genetica come esempi di sviluppo ed evoluzione di una distinzione morfologica precedentemente assente”. In particolare, i casi portati come esempio mostrano che lo sviluppo della coniugazione di genere non procede in tutti i casi a partire dall'agglutinazione nel verbo di forme di pronomi personali (secondo la celebre ipotesi ‘forte’ di Talmy Givón), ma può avere punti di partenza differenti collocati sul piano fonologico, morfologico o morfosintattico.

Uno degli aspetti che più appare con più evidenza quando si considera la natura morfologica delle classi di parole è che l'espressione di determinate categorie grammaticali non configura classi lessicali discrete, bensì *continua* di classi scalari e sempre ulteriormente suddivisibili (v. *supra* § 2). Significativamente (e prevedibilmente), ciò accade in misura maggiore quanto più la categorizzazione lessicale si basa su tratti che a loro volta possono essere concettualizzati come *continua* polarizzati:¹² è il caso, ad esempio, della distinzione tra participio e aggettivo verbale, problema che ha da sempre costituito un punto di riflessione all'interno degli studi linguistici. Come nota Anna Pompei nel suo contributo, in questo caso “oltre alle categorie grammaticali entrano

¹² Ci si potrebbe qui richiamare (anche se non esattamente nella medesima accezione) alla nozione di “*continuum* di *continua*” (v. ad es. SIMONE 2008:84-85). È inoltre naturalmente più che lecito dubitare del fatto che valori come [+ flessivo] o [+ derivazionale], che fanno riferimento a processi che si configurano come *continua* e che a loro volta possono essere ‘scomposti’ in insiemi di tratti grammaticali (con forte rischio di circolarità) possano essere messi sullo stesso piano di valori come [+ femminile] o [+ attivo] che rappresentano invece valori di categorie grammaticali più ristrette e (tendenzialmente) più rigidamente codificate; in generale, si può senz'altro concordare con il giudizio di Romano Lazzeroni, secondo cui “il carattere scalare delle categorie linguistiche rivela un'organizzazione strutturale multiplanare assai più complessa di come di solito viene rappresentata” (LAZZERONI 2012: 12).

in gioco anche il fenomeno del mutamento di orientamento e quello della grammaticalizzazione dei suffissi, che passano da derivativi a flessivi”; basandosi su una rappresentazione del *continuum* NOME-VERBO proposta da Martin Haspelmath, con riferimento al parametro dell’orientamento (che Haspelmath riprende da Christian Lehmann) l’A. propone di riformulare l’opposizione *less inherent orientation* ↔ *more inherent orientation* nei termini di *syntactic orientation* ↔ *semantic orientation* (dove *syntactic orientation* coincide di fatto con la categoria grammaticale della diatesi), proposta che tra l’altro rende meglio conto del processo di sintatticizzazione che ha luogo nel passaggio AGGETTIVO VERBALE → PARTICIPIO nelle lingue indoeuropee antiche. Quest’ultimo punto mette bene in evidenza la complessità del rapporto tra categorie grammaticali e classi di parole nella dimensione dell’interfaccia tra sintassi e semantica, in quanto la categoria grammaticale della diatesi può essere vista come un caso particolare del parametro più ampio (e definibile piuttosto come un fascio di proprietà disposte su vari livelli di analisi) dell’orientamento, laddove nella sua caratterizzazione prevalga l’aspetto sintattico.¹³

Per concludere, come si è osservato all’inizio di queste considerazioni, l’ampiezza e la profondità delle tematiche associabili al binomio “categorie grammaticali” e “classi di parole” sono ben al di là di qualsiasi tentativo di trattazione globale. I contributi passati in rassegna, assai variegati per gli argomenti affrontati e per le linee interpretative che ne emergono, inevitabilmente riflettono questa complessità e si offrono come spunti di ricerca e riflessione all’interno del vivace e inesausto dibattito circa queste due dimensioni fondamentali della struttura del linguaggio.¹⁴

¹³ Ovvero, saussurianamente, l’aspetto *sistematico*, se, ancora con le parole di Pompei, consideriamo che nel caso delle forme deverbali “l’orientamento sintattico è invece dipendente dall’inserimento del suffisso in un sistema di opposizioni, che è quello delle desinenze verbali”.

¹⁴ Desideriamo ringraziare Cristina Vallini e Vincenzo Orioles per avere accolto il volume nella collana “Lingue, Linguaggi, Metalinguaggio” da loro diretta; tale collocazione ci sembra pienamente in sintonia con il fatto che ogni riflessione sulla categorizzazione linguistica implica di per sé un’attenzione particolare ai dispositivi metalinguistici che identificano tanto le categorie quanto i parametri categorizzanti.

Francesco Dedè
Università degli Studi di Milano
francesco.dede@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baker 2003 = M. C. BAKER, *Lexical Categories. Verbs, Nouns, and Adjectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Binnick 2012 = R. I. BINNICK (ed.), *The Oxford handbook of tense and aspect*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Catricalà 2012 = M. CATRICALÀ, *Linguistica e vaghezza: il caso di pseudo-*, Roma, Il Calamo, 2012.
- Croft 1991 = W. CROFT, *Syntactic categories and grammatical relations: the cognitive organization of information*, Chicago, University of Chicago Press, 1991.
- Croft 2000 = W. CROFT, *Parts of speech as language universals and as language-particular categories*, in *Approaches to the typology of word classes*, ed. by P. M. Vogel, B. Comrie, Berlin, de Gruyter, 2000, pp. 65-102.
- Croft 2001 = W. CROFT, *Radical construction grammar: syntactic theory in typological perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- Dedè 2012 = F. DEDÈ, *Some remarks on the metalinguistic usage of the term 'collective'*, in *Proceedings of the First Workshop on the Metalanguage of Linguistics. Models and Applications*, University of Udine – Lignano, March 2-3 2012, ed. by V. Orioles, R. Bombi, M. Brazzo, Roma, Il Calamo, 2012, pp. 81-94.
- Gumperz-Levinson 1996 = J. J. GUMPERZ – S. C. LEVINSON, *Introduction: linguistic relativity re-examined*, in *Rethinking linguistic relativity*, ed. by John J. Gumperz and Stephen C. Levinson, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-18.
- Haspelmath 2012 = M. HASPELMATH, *How to compare major word-classes across the world's languages*, in *Theories of Everything: In Honor of Ed Keenan*, ed. by T. Graf, D. Paperno, A. Szabolcsi, J. Tellings, Los Angeles, Dept. of Linguistics, Univ. of California, 2012, pp. 109-130.
- Ježek 2005 = E. JEŽEK, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005.

- Kibort-Corbett 2010 = A. KIBORT – G. G. CORBETT (eds.), *Features: Perspectives on a Key Notion in Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- Lazzeroni 2012 = R. LAZZERONI, *Scala o scale di nominalità? Il caso dei nomi d'azione vedici*, «Archivio Glottologico Italiano» 97 (2012), pp. 145-159.
- Lee 1996 = P. LEE, *The Whorf theory complex. A critical reconstruction*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1996.
- Lenci 2014 = A. LENCI, *Carving verb classes from corpora*, in Simone-Masini 2014a, pp. 17-36.
- Pullum-Tiede 2010 = G. K. PULLUM – H.-J. TIEDE, *Inessential features and expressive power of descriptive metalanguages*, in Kibort-Corbett 2010, pp. 272-292.
- Ramat 2005 = P. RAMAT, *Pagine linguistiche. Scritti di linguistica storica e tipologica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Simone 2008 = R. SIMONE, *Coefficienti verbali nei nomi*, in *Categorie del verbo. Diacronia, teoria, tipologia*. Atti del XXXI Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pisa, 26-28 ottobre 2006), a c. di Pier Marco Bertinetto, V. Bambini, C. Bertolcin, M. Farina, Roma, Il Calamo 2008, pp. 83-113.
- Simone-Masini 2014a = R. SIMONE – F. MASINI (eds.), *Word Classes. Nature, Typology and Representations*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2014.
- Simone-Masini 2014b = R. SIMONE – F. MASINI, *Introduction. New approaches to old Word Class issues*, in Simone-Masini 2014a, pp. 1-13.